

Saggi ♦ Antonio Monroy

Tutti i mondi nel cerchio del Mandala



Mandala
In cerca del
proprio centro
di Antonio
Monroy
Meltemi
pagine 110
lire 38.000

FRANCESCO ROAT

È davvero arduo spiegare in poche righe che cosa sia un mandala. Il rischio è la banalizzazione nei confronti di una complessa figurazione simbolica d'origine orientale che rappresenta una vera e propria mappa nel cammino introspettivo-spirituale alla ricerca del proprio centro. Sin troppo facile dire che si tratta di un disegno geometrico utilizzato dalla tradizione religiosa induista e buddista come strumento per favorire la meditazione. Come fuorviante mi sembra limitarsi alla mera de-

scrizione tecnica, colta attraverso un'ottica tutta occidentale, che vede in esso un diagramma geometrico con precise funzioni cultuali.

Volendo riassumere in una definizione il significato del mandala (termine sanscrito che equivale a cerchio, circolo) si potrebbe forse meglio dire che si tratta di un cosmogramma. È quanto propone Antonio Monroy - profondo conoscitore della spiritualità orientale, nonché uno dei maggiori esperti in cultura indiana - nel suo saggio su questo millennario «strumento anagogico», sorta di «rispecchiamento sim-

bolico di ogni forma rituale»: dalle raffigurazioni delle divinità, alle costruzioni sacre edificate secondo un preciso schema geometrico, infine alle cosmologie allegoriche. Non ha dunque alcuna importanza la diversità rispetto alle dimensioni fra i mandala in quanto immagini o in quanto templi, sottolinea Monroy, poiché entrambi suggeriscono la medesima finalità di percorso iniziatico. Dietro a questi disegni, infatti, c'è tutta una filosofia unificante, per cui singolo individuo e universo sono tutt'uno e la separazione fra microcosmo e macrocosmo è illusorio frutto della nostra

mente: da rendere vuota attraverso la meditazione, grazie alla quale ottenere il superamento di ogni distinzione tra io e mondo, soggetto e oggetto, realtà materiale e spirituale. Sebbene, precisa ancora Monroy, nel corso dei secoli a livello popolare i mandala abbiano avuto pure una funzione esorcistica ed apotropaica, venendo spesso usati in cerimonie propiziatricie o quali meri talismani contro le presenze demoniache.

Ma l'utilizzo superstizioso di tali simboli non toglie nulla al ben più significativo ambito esoterico, che forse si palesa

ancor meno facilmente agli occhi dell'occidentale, spesso colpito dalle loro qualità estetiche; soprattutto per quanto concerne gli splendidi mandala tibetani, meditando sui quali a tutt'oggi i monaci seguaci del lamaismo cercano di pervenire all'«illuminazione».

Significativo, a tale proposito, l'allestimento del cosiddetto mandala-di-sabbia, creato con delle polveri colorate mediante un rito cerimoniale di dodici giorni e quindi subito distrutto, per far comprendere la dura lezione dell'impermanenza di tutte le cose. E proprio affinché il mandala non venga percepito come un oggetto esotico da ammirare, Monroy invita i suoi lettori a misurarsi con questa figura archetipica, per dirla con Jung, che nei disegni dei suoi pazienti rilevo geometrie e sim-

boli molto simili ai diagrammi orientali.

Insomma, dopo aver presentato strutture, temi ed esempi di quelli tradizionali, la proposta-provocazione è quella di disegnare un mandala «senza ritualità e fini culturali e senza maestri», assumendolo come una sorta di proiezione, che ci permetta di esternare su un foglio non già parole solamente ma forme allusive, anzi piattaforme da cui spiccare un balzo verso la creatività o almeno verso l'autenticità d'una espressione liberatoria (un po' come quella spontaneamente messa in atto con carta e matita dai bambini) per consentirci di dare spazio all'estrinsecazione immediata - sia pur essa priva d'ogni velleità artistica - attraverso l'uso di segni e immagini del nostro immaginario personale.

Politica

Alberto Leiss



«Zapping»
di Alberto
Abruzzese e
Andrea Miconi
Liguori
pag. 305
L. 28.000



La bomba
informatica
di Paul Virilio
Raffaello Cortina
pag. 150
L. 25.000



Televisione e
vita quotidiana
di Roger
Silverstone
Il Mulino
pag. 326
L. 40.000



Il partito
personale
di Mauro Calise
Laterza
pag. 120
L. 18.000

Spot-condicio del Politico

Un marziano, magari di nome Usbek, che fosse atterrato nei giorni scorsi nel nostro paese avrebbe appreso dai media che era in atto un colpo di stato da parte di una sinistra autoritaria e filocomunista, ma che un rischio forse ancora più grave minaccia il paese, giacché il potere politico potrebbe cadere nelle mani di una destra filonazista e estranea alla civiltà europea. Forse anche il marziano Usbek avrebbe capito dopo un po' che ben poco di tutto ciò risponde al vero, e che toni così accesi sono motivati dall'imminenza delle elezioni, dal fatto che il capo di uno degli schieramenti in lizza possiede ben tre reti tv, e che il contenzioso riguarda il se il quanto e il come i politici possono fare propaganda televisiva durante la campagna elettorale.

Mai come ora, per il Politico, «essere» è uguale a «apparire» (in tv). E non si capisce bene quanto ci sia, in questa preventiva e un po' surreale battaglia sull'esserci (in tv), di «apocalittico» e di «integrato». Né la letteratura copiosamente sfornata sul tema, ci aiuta granché, pur nella ricchezza delle argomentazioni. Se Alberto Abruzzese («Zapping», Liguori) vede nell'intreccio attuale tra politica e tv una sorta di comune rovina delle classi in lotta («Dalla crisi del rapporto tra politica e media emerge l'incompatibilità tra strumenti di governo della vita civile e linguaggio»), e preannuncia il superamento dell'attuale configurazione Rai-Mediaset (e relativi «poli» politici?) per l'avvento dei new media, da Paul Virilio («La bomba informatica», Cortina) giunge una nuova diagnosi catastrofica, proprio sull'era digitale. Virilio lancia l'allarme, nel '94, all'apparire del fenomeno Berlusconi, stigmatizzando il suo slogan: «Chi non ama la tv non ama l'America», e denunciando i rischi plebiscitari di una democrazia mediatizzata. L'avvento di Internet nell'era del massimo dominio americano aumenterebbe esponenzialmente i rischi di un mondo senza più luoghi e senza storia, di una «tragedia della conoscenza».

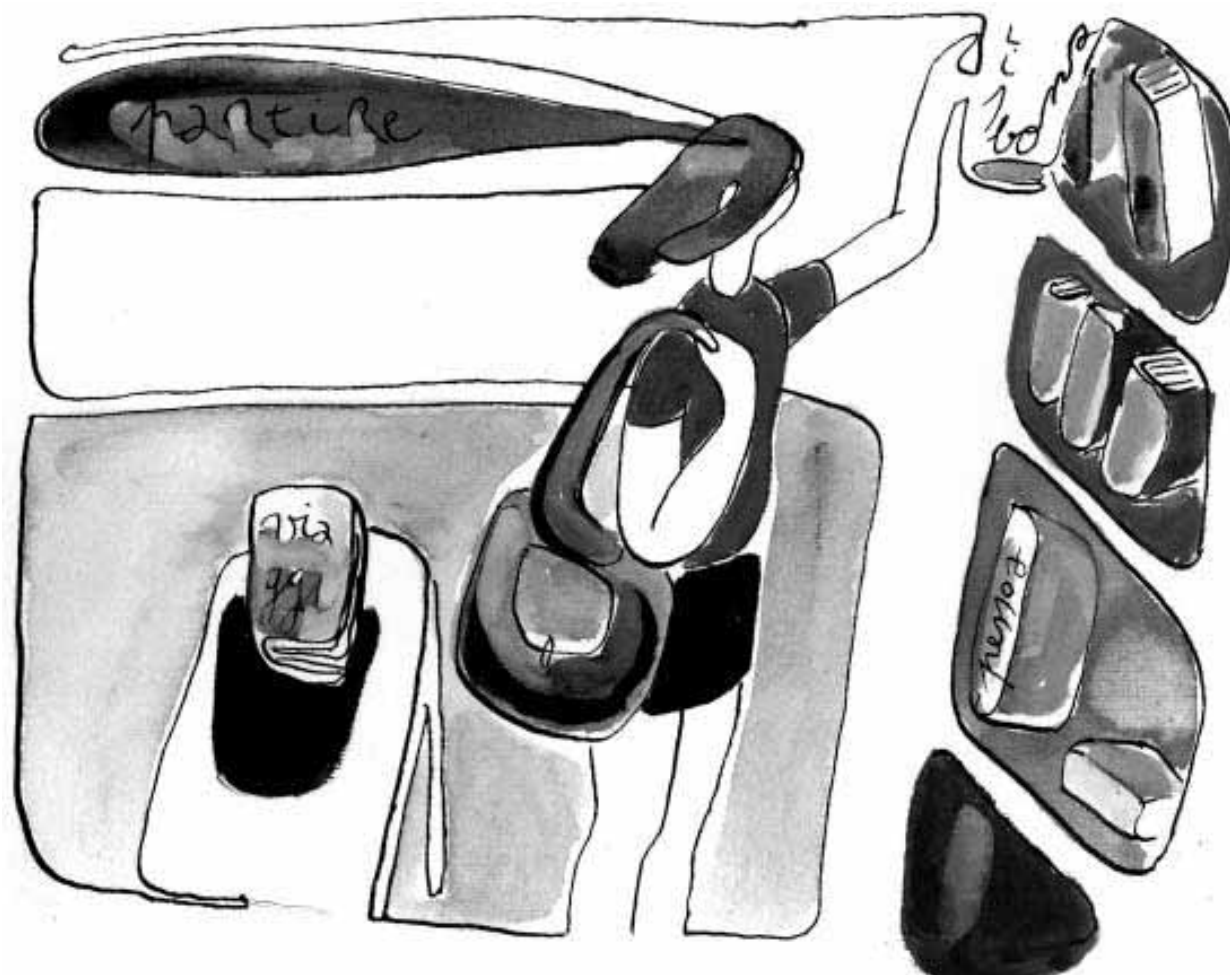
Una critica forse più stimolante viene da Roger Silverstone («Televisione e vita quotidiana», Il Mulino) che parla di una «suburbanizzazione» della sfera pubblica dovuta alla tv. Un panorama culturale «suburbano» è disegnato dall'ibrido che il palinsesto a base di soap opera e di talk show porta tra le pareti domestiche di una metropoli che non è più né il magnete della città, né la tradizione della campagna. In questa anomia sarà «addomesticata» la tv o la politica? In un nuovo libretto che dovrà essere discusso anche in altra sede, Mauro Calise conclude la sua severa analisi della involuzione dei partiti («Il partito personale», Laterza) con alcune considerazioni sarcastiche: i «leader spettacolari» dell'Italia berlusconizzata sono probabilmente inoffensivi, proprio perché schiavi dell'auditel, la cui dura legge impone di «non ripetere per più di trentasecondi la stessa argomentazione».

Anzi, che - ebbene si - preferiamo l'aggressività ironica delle «Jene» di Mediaset al pippobaudismo marca Rai (oggi al servizio della Cisl di D'Antoni), viene un pensiero cattivo: ma non sarebbe stato meglio, anziché aprire la guerra della «par condicio», chiamare la «società civile» di centrosinistra a finanziare un mega-spot capace di seppellire nel ridicolo l'appello del Cavaliere a votare, prossimamente su questi schermi, «L'Italia dell'amore»?

La storia della «gaia scienza», da Freud a oggi, nel volume antologico curato da Giovanni Jervis
Uno sguardo all'indietro, un bilancio duro quanto attento di un secolo, e un auspicabile futuro di costante dialogo con la sofferenza

La psicoanalisi come esperienza
Teoria, clinica, dogmi e crisi di 100 anni

MANUELA TRINCI



Il secolo
della
psicoanalisi
a cura di
Giovanni Jervis
Bollati Boringhieri
pagine 248
lire 55.000

sta viennese con la letteratura. Da Svevo a Kafka, da Joyce a Proust, parlare dell'influenza della psicoanalisi sulla letteratura moderna e viceversa sarebbe un'impresa infinita. Proust e Freud - osserva Lavagetto - si ignorano reciprocamente eppure non c'è dubbio che essi inaugurano un nuovo modo di interrogare la coscienza. Un'interrogazione - riprende Jervis - che l'irrigidimento nell'ortodossia delle scuole e il dogmatismo

oracolare dei loro adepti hanno travisato, trasformando l'originaria «psicoanalisi della domanda» in una «psicoanalisi della risposta».

Si ha allora l'impressione che sia proprio una forte presa di distanza dalla struttura organizzativa e «formativa» delle varie società psicoanalitiche europee a costituire la questione più pregnante e più urgente espressa dal libro, riaffermata negli interventi degli altri auto-

ri, tanto da diventare essa stessa un possibile percorso unificante della lettura.

Essenzialmente a causa di questa «chiesastica ortodossia» - che ottunde e ingabbia in un sapere cosificato la vivacità del pensiero - Giovanni Jervis e Niño Dazzi di rivolgono con interesse alla psicoanalisi d'oltreoceano; perché, malgrado una certa sua mancanza di profondità culturale, la psicoanalisi «made in Usa» ha cercato di

rinnovarsi e, bene o male, ha messo in gioco se stessa sino ad affrontare senza reticenze la propria crisi. Perché, verrebbe comunque da dire, questa «crisi» non la risolve alla maniera di Morris N. Eagle, il quale - dalle stesse pagine antologiche - riduce l'unico futuro «valido» della psicoanalisi in uno stretto legame con il pensiero e la ricerca che si svolgono in altri ambiti: dall'infant research alla psicologia cognitiva alle neuroscienze, ecc. Del resto, - sottolinea Ranchetti - nell'incedere della psicoanalisi in Italia la mancanza di curiosità culturale, la riduzione vale a dire della conoscenza al suo uso professionale così come quella della specializzazione terapeutica ai modi del suo esercizio e ai suoi risultati, è stata una dannosa peculiarità sino dalle origini.

Emblematico, in questo senso, lo stesso progetto della traduzione dell'opera omnia di Freud che Ranchetti, in maniera documentata, riconduce a una iniziativa «privata e culturale» dell'editore Paolo Boringhieri laddove, di contro, né Cesare Musatti né la stessa Società Psicoanalitica Italiana «ebbero parte alcuna sia nel promuoverla, sia nel favorirla, sia nel garantirne la scientificità».

Rivelazioni forti, sostenute successivamente dallo stesso editore nonché da Pier Francesco Galli il quale, nel suo avvincente intervento, in un andirivieni continuo fra storia, clinica e teoria, ci riporta nel bassomondo dei Servizi Psichiatri, degli Ospedali, degli operatori: psichiatri, psicologi ecc. Attento alla formazione di questi nuovi «guardatori dell'anima», Galli oltre a sollevare questioni di etica, propone un bilancio certo duro e critico quanto attento di una psicoanalisi «made in Italy» di impronta indipendente che intrattiene in dialogo costante con la «base», con i Servizi, con la concretezza della sofferenza mentale.

Ed è in questo presente potenziale che si trovano allora le tracce di un futuro possibile.

Mitologie ♦ Michel Rio

Morgana, maga della ragione medioevale



Morgana
di Michel Rio
Instar
pagine 166
lire 28.000

VALERIA VIGANO

Michel Rio è un eclettico autore francese (bretonne), molto prolifico da un punto di vista letterario e artistico, che ama la letteratura nelle sue forme più sfaccettate. Quasi non c'è campo letterario che sia sfuggito alla sua vorace predisposizione. Instar libri ha scelto di seguire il filone mitologico che Rio sta attraversando all'interno del mondo mitologico celtico-bretonne, dedicando una serie di romanzi monografici ai protagonisti del ciclo della Tavola Rotonda. Dopo la splendida prova di *Merlino* (Instarlibri), scandaglio nella leggenda della figura enciclopedica e immortale del grande saggio e sapiente, ecco ora Rio accostarsi a *Morgana*.

Bisogna tuttavia precisare: Rio non ci racconta soltanto, ma decide quale paradigma

usare, inventa il tempo storico, decide dove e come sono vissuti i suoi personaggi, penetra l'animo e la sua natura fino a riportarne alla luce i lati più oscuri, restituisce l'altro fiabesco, utopico e incantato che riveste ancora oggi il mito del santo Graal. Anche in *Morgana* la luce sinistra del pre-Medioevo impregna le pagine, ma sebbene Morgana sia presentata come il nero contrario di Merlino, troviamo nella figura femminile contrasti, contraddizioni, forza e debolezza che la rendono altrettanto epica e forse più vicina. Tra le nebbie di Avalon e le spade della guerra, tra regni conquistati e persi, patti di sangue, incesti e tradimenti scendiamo negli abissi della profonda solitudine esistenziale, dove l'amore non trionfa, dove si è alle prese con il bene e con il male, dove i personaggi si interro-

gano sui loro atti e sulle conseguenze degli stessi, con diabolica strategia, sì, ma anche con grande esercizio di intelligenza.

Morgana è tutto questo e se Merlino, suo tutore, la conduce sulla strada dell'immenso sapere, lei lo supererà, sarà ancora più intelligente con conoscenze ancora più vaste. L'intelligenza sublime di Morgana si esprime in ogni campo ma in cambio le chiede la rinuncia all'amore, ogni volta che lo trova in uomo o donna, lo deve abbandonare. Viviana, la sua amata, le dice: «So infinitamente meno di te. Ma posso dire: so, dunque amo». E Morgana le risponde: «No, non tornare, con te divento vulnerabile e perplesso».

Morgana è inflessibile, diserta di filosofia e scienza, costruisce la sua utopia, difendendo dal mondo esterno e

prega l'estremo prezzo: è incomparabilmente sola. Sola si erge sui torrioni della sua fortezza, isolata dal mondo su di un'isola inattaccabile. Uno spirito libero e una sovrana spietata, questo è Morgana, una donna di scienza che dona il proprio corpo al fratello e a una donna ma appena sente il vincolo abbandona. Rio non la mostra strega, né alchimista come il suo tutore, ce la presenta come esaltazione della ragione fino al sofismo, sottile mente onnivora che rifiuta i sentimenti perché la distraggono. Morgana allora di colpo diventa attuale, archetipo della donna forte e implacabile, con l'alterigia (o la paura) che la pone nella posizione di controllo. Regna, è regina perché possiede un regno, ma non lo fa con magnanimità, perché essere magnanimi significa cedere. E sa che nel momento in cui ce-

de, al cuore, al perdono, all'altro è perduta.

Così vuole la storia delle donne che impongono se stesse alla storia, ed è un'amara lezione la dicotomia tra ragione, potere, crudeltà da un lato e sentimento, dolcezza e consapevolezza dell'umana ignoranza dall'altro. È il tema del nostro presente, quello che incide sul nostro stare al mondo. Scegliere una figura storico-mitologica ha permesso a Rio, come in Merlino, di usare una lingua poetica e classica insieme, senza minimalismi, perché qui di grandi sistemi si tratta.

È una lingua forte, quella che restituisce la potenza della leggenda ma sa ricamare con adamantina trasparenza l'eccezionalità di Morgana, avvolta com'è nel crepuscolo di un'epoca mai completamente restituita, pronta ad essere ancora interpretata.

